

Blu Atlantide

43

Titolo originale: *Pinch me. Trying To Feel Real in the 21th Century*
© Francesca Ramsay, 2023
© Edizioni di Atlantide srl, 2024
Circonvallazione Clodia, 163
00195 - Roma

Prima edizione Blu Atlantide: marzo 2024

Gli interni di questo libro sono stampati su carta avorio Fresia da 80 gr.
della cartiera Stora Enso.

La copertina è stampata su cartoncino usomano Onjob da 250 gr.
della cartiera Favini.

Traduzione dall'inglese di Paola De Angelis
Progetto grafico di copertina: Francesco Sanesi
Redazione: Beatrice La Tella
Progettazione e design: Francesco Pedicini

979-12-80028-43-3

www.edizionidiatlantide.it

Francesca Ramsay

Toccami

Viaggio in cerca della realtà

Traduzione di Paola De Angelis

Per i miei genitori.
Senza dubbio.

I could be
Here and now
I would be, I should be
But how?

*Potrei essere
Qui e adesso
Vorrei, dovrei
Ma come?*

Nick Drake, "One of These Things First"

Sto nuotando. È molto tardi, o forse è mattina presto. Il tempo è irrilevante. Nuoto verso il largo immersa in uno scenario dolce e mite, in cui il cielo scuro ha la stessa temperatura dell'acqua e l'acqua ha la stessa temperatura del mio corpo. Per quanto ne so, potrei pure stare volando. Tutto è velluto e solitudine, l'oceano sotto di me rispecchia la profondità impossibile del cielo notturno. Tutto quello che so in questo momento è che questo momento è *adesso*. Con una certezza rara e sorprendente sono – per un solo istante – presente, reale, esattamente qui.

L'acqua mi delinea e mi espone.

Toccami

Sono un fuoco fatuo, fatta d'ombra e di etere.

Da che mi ricordo, ho sempre vissuto a una certa distanza dalla mia vita, sospesa pochi millimetri dietro ai miei occhi e giusto sopra l'attaccatura dei capelli. Con questo non voglio dire che non mi piace vivere. Come tutti, posso piangere per le risate e per la frustrazione, mi innamoro e mi disamoro. Me la prendo facilmente. Mi vesto male. Ma i vari gradi di disconnessione che provo verso il resto del mondo mi fanno pensare di vivere come una sonnambula. Sono scissa in due, il corpo e la mente di rado si trovano nello stesso posto nello stesso istante, nell'esatto presente di un'esistenza vissuta momento per momento. La realtà dovrebbe essere semplice come respirare, ma non è così. Forse capita anche a voi? Forse anche voi provate questo senso di distacco dalla vostra vita? Forse, come me, siete convinti che ci deve essere qualcosa di più.

Ci sono stati dei momenti nel corso del tempo in cui ho sentito una puntura di spillo e ho provato una sensazione di realtà così essenziale ed esaltante che per una frazione di secondo sono stata scaraventata di nuovo dentro me stessa. È accaduto dentro specchi di acqua gelida, o di fronte a una vista splendida e immensa. L'ho provato con i libri, nel rumore assordante e nel silenzio assoluto. Anche nell'oscurità. Ma soprattutto mi succede spesso con le opere d'arte. Ci sono dipinti che con la loro presenza mi hanno afferrata per le spalle e immobilizzata; disegni

così intricati e complessi da aver richiesto la mia totale presenza mentre all'orecchio mi sussurravano questa domanda:

«In questo preciso istante, potresti trovarti in qualsiasi altro posto che non sia questo, adesso?».

Tuttavia per il resto del tempo – come una parola dimenticata sulla punta della lingua, o il paesaggio perfettamente riconoscibile di un sogno che svanisce nel momento stesso in cui ti svegli – ho la strana sensazione che, se solo mi sforzassi un po' di più, potrei trovarmi a un millimetro da qualcosa di davvero magnifico.

Mi rifiuto di continuare a esistere in questo modo. Questo è il mio viaggio alla ricerca della realtà nel Ventunesimo secolo.

* * *

Ma prima di cominciare, vorrei chiarire alcuni punti.

Oggi ci sono molti modi per sentirsi ancorati a terra, connessi e presenti. La realtà è la protagonista assoluta del nostro *Zeitgeist*: tutti la vogliono, e a quanto pare ci sono innumerevoli sistemi per stabilire un contatto più stretto tra lei e noi. Perciò il mio non aspira a essere uno studio esaustivo. Si tratta piuttosto di un'esplorazione personale che, mi auguro, invoglierà anche voi a compiere un viaggio simile.

Non si tratta nemmeno di un libro sulla salute mentale. Non sono affatto un'esperta in materia e mi sentirei molto a disagio nel presentarmi come tale. Tuttavia sarebbe scorretto da parte mia ignorare i legami tra la mia disconnessione dalla realtà, l'ansia e la depressione. Sono fattori che si alimentano a vicenda e questo vale per tutti noi. La vita di oggi *può* farci sentire sempre

più ansiosi e/o depressi. Il nostro cervello può reagire al disagio che proviamo nel presente azionando l'interruttore della dissociazione e facendoci disconnettere dal qui e ora. Quindi non posso scrivere dell'una senza parlare anche delle altre.

Ma la cosa più importante, prima di iniziare, è parlare degli uomini. Degli artisti, in particolare. Mentre scrivevo questo libro ho avuto un'illuminazione piuttosto inquietante: la maggior parte delle opere d'arte che mi hanno colpita, i quadri che vanno dritti al cuore della questione, portano tutti la firma di un uomo. Cosa ancor peggiore, il quadro da cui è iniziato questo viaggio non è di un uomo qualsiasi bensì di Picasso, che non si può certo definire un paladino dei diritti delle donne.

La storia dell'arte è uno spazio storicamente maschile e ciò si riflette perfino nel linguaggio utilizzato per discuterne. Non mi riferisco solo a parole come "capolavoro", "magistrale" e "grande maestro",¹ ma anche "genio": una parola problematica, intrinsecamente legata al privilegio maschile bianco, che accoglie a braccia aperte la misoginia e trasforma le artiste in mogli e amanti anziché riconoscere il loro talento. Come scriveva Linda Nochlin nel 1971, in quel saggio fondamentale intitolato *Perché non ci sono state grandi artiste?*, non poteva essere altrimenti: è ovvio che coloro che hanno avuto un'istruzione, il potere, il diritto di voto e il controllo dei propri mezzi economici e del proprio corpo, finiscono per eccellere rispetto a chi quelle possibilità non le ha mai avute. Le opere di cui ho scelto di parlare riflettono la mia esperienza con l'arte e un'educazione visiva iniziata molto prima di quella accademica. Sono lo specchio di una formazione e di una frequentazione che continuano a svolgersi all'interno di una società patriarcale.

Ma scegliere di non scrivere degli artisti che mi hanno colpita in modo così singolare e speciale significherebbe mentire, perché sono coloro che mi hanno insegnato cosa significa sentirsi reali e mi hanno dato la libertà di sentirmi anch'io.

Picasso era molte cose, ma soprattutto era libero. Non c'è da stupirsi che la sua arte esprima gioia, che sia creativa e giocosa. Era un uomo che poteva vivere esattamente come voleva – mangiare, bere e sentire come decideva lui, socializzare e andare a letto con chiunque desiderasse – pertanto le sue opere (perfino quelle che affrontano argomenti molto complessi) sono espressione di una vita vissuta in totale libertà. Sono convinta che in fondo sia questo ad avermi attratta verso le sue opere: il fatto che esistano come spazi in cui chiunque può sperimentare quell'enorme sensazione di potenza che la vita spesso ci nega. È normale, dato che sono state create da una persona libera di provare i suoi sentimenti.

L'amore che sento per quelle opere non è solo un'ostentazione o una posa. È un amore che mi suscita un certo disagio e che ha poco in comune con il resto della mia vita. Questa non vuole essere una lista di suggerimenti. Vorrei che voi creaste la vostra, per me sarà uno stimolo a continuare ad ampliare la mia.

Infine, dato che *Toccamì* è un libro sul *sentirsi* reali, sarebbe un errore non chiedersi innanzitutto cosa sia la realtà e quali caratteristiche abbia oggi. A quanto pare la nostra vita assomiglia sempre di più a un romanzo. Alcuni momenti sono talmente fuori dal comune che in effetti starebbero meglio dentro a un'opera di fantasia, perché il piccolo schermo delle nostre vite gli va stretto. Ad esempio, singhiozzare ubriaca su un autobus notturno a Londra: all'ottanta per cento è vera sofferenza d'amore, per l'altro venti è una sua rappresentazione emblematica. La tecnologia ci ha allontanati ancora di più dal reale, anche se in parte la colpa è nostra. Siamo noi gli autori della *fiction* che è diventata la nostra

vita. Liberi di scegliere e selezionare le nostre realtà, usiamo i cellulari per illuminare le nostre vite e al tempo stesso per ritirarci dentro noi stessi. Ma allo stesso tempo ci allontaniamo anche dagli altri, perché esistere in quella moltitudine di suddivisioni comporta una vita di grande solitudine. Non è solo un divorzio dagli altri, ma anche dalla realtà fisica che ci permette di esistere in due dimensioni contemporaneamente.² (Viviamo a cavallo di due realtà, nessuna delle quali è in grado di prevaricare sull'altra).

Quando ho cominciato a riflettere seriamente sulle idee alla base di questo libro, mi sono subito resa conto di due cose. La prima, che in un modo o nell'altro è tutta la vita che cerco la realtà; perciò in parte le pagine che seguono sono il ricordo delle esplorazioni inconse già compiute. *Toccamì* sarà innanzitutto il resoconto di un viaggio virtuale attraverso l'arte e chi la crea, ma anche attraverso il rumore, lo spazio e il silenzio. È un libro impregnato di acqua, che abbraccia interi paesaggi e la volta celeste. Dentro queste pagine troverete il corpo, l'io e il sé. E spero, *lo spero davvero*, anche lo spirito. Seguendo uno di quei numerosi e vari percorsi, sono decisa a trovare la realtà. Cerco l'esistenza in termini scevri da qualsiasi dubbio.

La seconda cosa che ho capito è che non sono sola. Molto spesso parlando con i miei amici scopro che condividiamo tutti la stessa sensazione irritante: siamo in attesa che le nostre vite abbiano davvero inizio; ci sembra che quello che stiamo facendo sia solo una perdita di tempo, uno spreco. Lottiamo contro una sensazione di distacco nei confronti di come si stanno mettendo le cose per noi. A volte mi sembra di vivere ai margini della mia vita anziché esserci completamente dentro. Potrebbe dipendere dal fatto che sono ancora all'inizio e, sebbene io sia ormai una persona adulta, nessuno mi ha mai detto come si comincia a vivere davvero. Perciò eccomi qui che aspetto, e nell'attesa faccio

un po' di questo e un po' di quello. Oppure potrebbe trattarsi del contrario: sono arrivata fino in fondo alla mia vita senza accorgermene. In tal caso starei riguardando la mia esistenza come la bobina di un film di cui ricordo poco, la cui protagonista è una persona che non riconosco.

Come siamo arrivati a questo punto? Perché ci siamo dissociati dal momento presente? Distrazione, globalizzazione, tecnologia e salute mentale precaria sono solo alcune delle questioni di attualità che si intersecano con il mio viaggio. Questo libro però non vuole essere né arido né analitico. È una chiamata alle armi. È un invito a vivere la vita finché non l'avremo consumata e stropicciata, a viverla con un senso della realtà pieno e profondo. Dovremmo far tesoro di queste parole di Henry David Thoreau, lo scrittore e naturalista dell'Ottocento: «Soprattutto, non possiamo permetterci di non vivere nel presente».³

Ma cos'è la realtà di cui vado in cerca? È una cosa rara e splendida. Sono stufa delle sue riproduzioni sfocate e mal riuscite. La realtà per me è la verità. È iper-consapevolezza, presenza e chiarezza, significa *essere* anziché non prendersi nemmeno la briga di svegliarsi. La realtà è rumorosa e silenziosa al tempo stesso, minuscola ma possente, è fuori di me, è tutta me stessa, mi completa e mi fa scomparire (la realtà per me può essere piuttosto contraddittoria). La voglio sentire fin sotto le unghie e dentro i pori della pelle. Voglio che sia la colla che unisce la mente al corpo e il corpo alla terra. Voglio che snobbi quei crudeli razionalisti cartesiani che più di trecento anni fa hanno separato mente e corpo (quando troverò la realtà, ricucirò insieme le mie due parti e le sventolerò in faccia a quella filosofia per la quale sono due cose separate). Voglio una realtà ricca e fertile come la torba, e del colore delle felci. Voglio tutte e sei le sue lettere. La voglio nella sua totale vastità e la voglio azzurra. La realtà tiene insieme

l'interezza del tempo. A volte penso che con ago e filo, un paio di punti dovrebbero bastare.

La realtà dovrebbe essere semplice come tornare a casa. La sogno spesso, la casa. Un paesaggio di ripide colline battute dalle intemperie (ogni sogno una stagione differente). Sogno di camminare per chilometri lungo le scogliere, l'oceano in tempesta come unica compagnia. Sogno case diroccate, un vecchio mulino e strade tortuose. Il senso di casa, e ancor di più il senso di realtà che pervade quei sogni, è così avvolgente e concreto che mi sembra di conoscere quei posti da una vita. Di non averli mai lasciati né di aver sentito il bisogno di farlo. Il risveglio è una contraddizione dolorosa, apro gli occhi e di colpo mi ritrovo a passare da una realtà onirica a un'esistenza sonnambolica. In quei periodi di drammatica scissione vado a dormire chiedendomi se, quando mi sveglierò, sarò invecchiata di quarant'anni. Il tempo mi appare irrimediabilmente friabile. Naturalmente il mattino dopo, quando a fatica apro gli occhi su un mondo dai confini sfocati, sono invecchiata solo di qualche ora. Eppure faccio fatica a crederci.

Nella mia ricerca della realtà il senso di casa è molto importante, ma non coincide con il concetto tradizionale. Non si tratta di un edificio in mattoni, piuttosto di quella connessione con i luoghi che si prova da bambini; delle radici che legano al piccolo mondo conosciuto. È una certezza spirituale e fisica che si sposa alla perfezione con l'ingenuità dell'infanzia. L'età prima della nostalgia, prima della mancanza. Sono convinta che la casa dovrebbe essere il nostro centro di gravità. Se è vero che è il cuore pulsante di tutte le nostre emozioni, allora anche la realtà deve trovarsi nei paraggi.

* * *

La realtà è difficile da descrivere per chi ce l'ha sempre avuta, ma forse potete immaginare la seguente situazione. State andando da un binario all'altro di un'enorme stazione sotterranea. È l'ora di punta. Cercate di ignorare il suono proveniente da un musicista che suona il didgeridoo. Siete circondati dalla folla e siete sfiniti. Respirate la stessa aria riciclata e vi fate largo tra la calca, in stretto contatto fisico con degli sconosciuti, un'intimità che non avete condiviso con nessun altro durante tutto il giorno. Allo stesso tempo siete completamente separati. Come gli altri, anche voi tenete lo sguardo sulla media distanza, e siccome siete annoiati perché fate tutti i giorni la stessa cosa – e come dicevo prima, siete stanchi e forse un po' irritabili – vi estraniarete da ciò che vi circonda. Se vi dessi un pizzico, forse non ve ne accorgereste nemmeno. La realtà è in secondo piano, prendete le distanze dal presente. Volete solo tornare a casa.

Volete solo tornare a casa.

Di un quadro si dovrebbero scoprire nuovi particolari ogni volta che lo si guarda. Però si può guardare un quadro per una settimana e poi non pensarci più. Si può anche guardare un quadro per un secondo e continuare a pensarci per tutta la vita.

Joan Miró

1

Pittura

Me ne sono accorta così. Grazie a una pesante brocca di ceramica bianca, quattro mele rossicce dalla buccia rugginosa, un tavolo di legno. Tutto qua.

No. È stato molto, molto di più.

Ci guardiamo a vicenda, il quadro e io, e nella sala tutto il resto non conta. Sono paralizzata, sento un bum-bum-bum nel petto come fossi il personaggio di un fumetto in preda a una passione smodata. Sono solo cuore, occhi e corpo risciacquati da fresche tonalità di azzurro, verde e grigio. Sono avvolta da quelle curve generose; la brocca è dipinta con la conoscenza intima di un amante di lungo corso; l'esplicito erotismo del suo labbro; la morbida vertigine del ventre è il centro sessualizzato di un nudo italiano del XVI secolo. È la *Venere d'Urbino* di Tiziano in versione stoviglia di porcellana.

È così che è successo. Per la durata di un solo piccolo brivido, un singolo istante straordinario e meraviglioso di pura e inattesa lucidità. Un improvviso sopraggiungere dell'essere. Mi sento reale.

Esco dal museo stringendo una cartolina in mano. Non è che una parodia dell'esperienza che ho appena vissuto, ma mi servirà come souvenir per ricordarmi che, da qualche parte, quel senso di realtà esiste davvero dentro di me. Riesco a percepire la presenza del dipinto mentre scendo le scale, è una freschezza corroborante che mi tiene a galla, come se camminassi lungo una

piccola cascata. Poi esco in una mattinata parigina spruzzata di sole. La lucidità che ho provato nel museo è spazzata via da uno sciame di turisti. La realtà scivola via dalle mie dita con la stessa facilità con cui è sopraggiunta.